

(segue da pag 1)

Ella (lo si nota dai suoi sguardi diretti al giovane) è innamorata di Vanni ma questi ama un'altra, cioè Mara, una donna che fu sua e che poi andò lontana, verso altri lidi ed altri amori. Trezza soffre dell'indifferenza di Vanni ma soffre pure della indifferenza che travaglia l'anima del giovane contadino.

Vanni guarda sempre lontano: è il tempo della metitettura ed in sé mitre silenziosa fiducia che Mara, figlia dei campi, torni per l'occasione alla propria terra, a lavorare. Ed infatti ella arriva, sempre più bella, col suo corpo forte e rigoglioso di giovinezza, ma nessuno la guarda, tutte le volgono le spalle e massaro Nunzio - a cui la donna si rivolge con calda preghiera - le nega lavoro. Anche l'intervento di Vanni presso il massaro riesce infruttuoso e Mara, triste, va per allontanarsi quando giunge un vecchio cieco che chiede un po' d'acqua per dissetarsi. La donna corre alla fonte, ne riempie una ciotola che porge al mendicante: questi gracidisce l'acqua ma, avendo riconosciuto Mara dalla voce, non accetta il denaro che lei gli porge in elemosina. La donna, sempre più addolorata perché sfuggita da tutti, anche dal mendicante, va nuovamente per allontanarsi, ma Vanni cerca di trattenerla, dicendole che malgrado tutto l'ama ancora. Ella si rivolge al giovane con l'accento di rimpianto, e si dice non più degna di lui... e gli suggerisce di amare, invece. Trezza la figlia di massaro Nunzio che è una ragazza pura e tanto buona. Vanni tenta ancora di trattenerla ed allora Mara gli dice di non amarlo più e scappa dalle braccia del giovane che innamorato e geloso vorrebbe colpirla. All'improvviso la voce del vecchio-veggeto (il mendicante cieco) invita al silenzio per annunciare l'arrivo di un "pellegrino", che è giovane e bello come un eroe, come un santo, i mietitori sospendono di lavorare, colpiti dagli avvenimenti del cieco, ed anche Mara si arresta. Ed ecco giungere Manuel "il pellegrino" che predica amore fra le genti, ma massaro Nunzio e i mietitori, che sono molto superstiziosi, non lo fanno avanzare. Vanni alle preghiere di Mara, che è rimasta colpita dalle parole del pellegrino, tenta di schiuderli il cammino ma i mietitori - spinti da massaro Nunzio,

che nel viandante ha riconosciuto il figlio di un'altra donna perduta, che vuole seguirlo, la sola che abbia creduto nelle parole d'amore dell'uomo venuto dal mare. Dopo l'interludio il secondo quadro: in riva al mare nell'ora del tramonto. Da una stradetta il "pellegrino" discende lentamente verso il mare, sostenuto da Mara. La donna vorrebbe che egli si fermasse un po' a riposare ma Manuel, che ha la fronte sanguinante, dice che vuole restare in piedi fino alla fine, in attesa forse del martirio. Egli domanda poi a Mara perché ebbe a proteggerlo dall'ira dei mietitori e la giovane gli rivela che una fiamma di amore l'ha spinta a seguirlo... Manuel le dice che nella "nuova vita" ella potrebbe essere seguita dai ricordi del passato, che le fu noviziato di piaceri fuggitivi: egli, che ha la fronte fasciata di sangue, mentre parla alla donna, volge lo sguardo in alto, al Signore misericordioso, in muta preghiera. La sua figura è ieratica e Mara, vedendolo così astratto da tutti e da tutto, si leva sulla punta dei piedi e con mani tremanti prende la testa di lui e lo bacia sulla fronte dov'è la ferita. Ma proprio in questo istante arriva Vanni, incitato alla vendetta dai mietitori che lo seguono, e sorprendendolo così vicini si scaglia contro Mara e la strappa di forza dalle braccia del Pellegrino che tenta di proteggerla dall'ira dell'innamorato respinto. Anche i mietitori minacciano i due urlando: - Dannati Mara riesce a sfuggire dalla stretta di Vanni e si avvicina nuovamente a Manuel ma Vanni, armato di coltello, si lancia contro Manuel. Mara, pronta si mette davanti al "Pellegrino", per fargli scudo col suo corpo, e si riceve un colpo di coltello al petto, proprio al cuore, e cade riversa... Muore senza un lamento, ai piedi del Pellegrino... Il vecchio mendicante - ch'era accorso per calmare i mietitori - si fa ora avanti e, quasi singhiozzando, dice agli altri che Mara si è recitata e che merita di essere coperta di fiori. Manuel, il pellegrino, invece di ammonire, perdona la gente che non sanno proprio quel ch'essi fanno... e riprende il cammino passando davanti a Vanni e ai mietitori, ammutoliti e commossi, compresi dalle sue parole di amore e di pace. Egli scompare, calmo e sereno, maestro e ieratico, muovendo verso l'ultima luce del tramonto.

- I SUONI NELLA STORIA -

Questi bellissimi versi tratti da una bellissima poesia del napoletano Salvatore Di Giacomo, evocano la magica atmosfera della Notte di Natale.

"Dint' a na grotta scura

dormeno 'e zampognare:

dormeno, appese a 'e mura,

e ronfeno, 'e zampogne

quase abbuffate ancora

'a ll' urdema novena;

e, ghianca, accumparesce e saglie ncielo,

dint' a 'chiara nutturata, 'a luna chiena..."

Gli zampognari alla luce della luna e delle stelle ascoltano per primi la debole voce del Bambino venuto

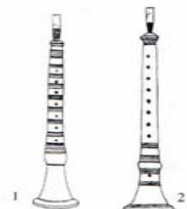
to a salvare il mondo e suonano nenie d'amore per il Re del Cielo. La zampogna e la ciaramella sono strumenti che esprimono i sentimenti religiosi nella cultura popolare.

La ciaramella (nei vari dialetti cornamusa, cornetta, totarella, trombetta, bifara, pipita) risale al XVII sec. Deriva dal latino calamellus, diminutivo di calamus, canna. E' uno strumento popolare a fiato della famiglia degli oboi ad ancia doppia di antica origine. Abbiamo due modelli di ciaramella: la ciaramella campana-lucana e calabrese e quella laziale-molisana. La prima, presumibilmente più moderna, ha 8 fori anteriori ed uno posteriore, la seconda ha 7 fori anteriori ed uno posteriore. Eccezionalmente usata come strumento solista, infatti, normalmente suona in coppia con la zampogna. Nell'area campana si suonano talora due ciaramelle contemporaneamente senza zampogna. La zampogna (detta ciaramedda) è lo strumento più diffuso e rappresentativo della pratica musicale di tradizione orale del Messinese. Essa risale al XIV sec. Deriva dal latino symphonia e dal greco symphonia, che significa concerto, sinfonia. Conosciuta più comunemente come strumento di devozione pastorale nelle rappresentazioni del Natale, la zampogna, oltre ad interpretare, con le tradizionali nuveni, ancora oggi eseguite, i sentimenti di fede religiosa, ha da sempre svolto un ruolo centrale nei contesti musicali di feste agro-pastorali. Il repertorio della zampogna, strumento solista per eccellenza, che si avvale spesso del supporto ritmico del tamburello, comprende i balletti e le canzonetti (parafrasi di canzoni in



voga), e la tipica forma di accompagnamento al canto solista o a più voci. La zampogna dei Peloritani è detta "a paro" in quanto ha preso la denominazione con la quale s'identificano le analoghe zampogne della provincia di Reggio Calabria (area meridionale ionica) per distinguerle dalle altre zampogne calabresi (a chiave, surdulina). La ciaramedda dei Peloritani appartiene alla più ampia famiglia delle zampogne dell'Italia centro-meridionale che montano chanters (canne del canto e dell'accompagnamento) e bordoni nel medesimo blocco. Le parti strutturali dello strumento, se-

condo l'etimologia dialettale, sono l'UTRI (sacco di pelle di capra per la riserva d'aria), a BUSCIOLA (blocco di legno di gelso nero), a SCISCIALORU (insufflatore, solitamente in legno di sambuco), a RITTA e a MAN-CA (chanters per la melodia e l'accompagnamento, solitamente in legno di erica), a QUATTA e, eventualmente, a FISCHIETTU (bordini maggiore, medio e minore in legno di erica). Tutte le canne montano le cosiddette zampare (ance semplici con taglio inferiore). Particolare abilità è richiesta per l'accordatura infatti non tutti i suonatori sono in grado di accordarla. Gli chanters costituiscono gli elementi fondamentali dello strumento, quelli che ne definiscono i principali caratteri musicali, ovvero la tonalità, solitamente in maggiore, il timbro, il volume del suono. Non a caso nel gergo dialettale dei suonatori sono indicati come canni mastri, cioè come canne principali, dalle quali è possibile giudi-



1 - Ciaramella campana-lucana
2 - Ciaramella laziale-molisana

care il valore musicale dello strumento, o per dirla come i suonatori, "u sonu chi potta (tonalità e timbro), che può essere udu(sordo), finu(sottile), rusu(grave), duci(dolce) o picanti(brillante). Ai due chanters, di uguale lunghezza si affidano i principali compiti musicali, peraltro ben distinti tra loro. La parte melodica è svolta dalla charter con 6 fori e uno posteriore. Allo charter con 4 fori si affida invece la parte armonica e contrappuntistica. Le note fisse, che corrispondono alla dominante (V grado) della scala intonata dallo strumento, sono invece emesse da due o tre bordini. Questi sono realizzati in due segmenti per consentire un'escursione del "tubo sonoro", e dunque una perfetta intonazione della nota. Sia sugli chanters che sui bordini vengono montate le zampare (ance semplici) ricavate da piante di Arundo donax. Gli chanters e i bordini vengono collocati ad incastro negli appositi alloggi a sezione circolare posti nella parte inferiore del blocco, la cosiddetta busciola. Essa viene collegata al "collo" dell'otre(utri). Indispensabile è la riserva d'aria per far suonare la zampogna; e per la preparazione dell'otre è richiesta particolare cura e abilità. E sulle note allegre e popolari della zampogna sul nostro vecchio mondo nasca la speranza! Buon Natale!



PARLIAMO DI OPERA:

MARA di P. Benintende

Mara, tratta da un racconto di Alfredo Pedullà Audino adattato ad un libretto omerico in due atti da Vittorio Bianchi, può, orgogliosamente definirsi l'unica opera lirica "calabrese" in quanto vanta la firma del compositore Pasquale Benintende. Dopo aver conquistato nel 1953, sotto la direzione del maestro Graziano Mucci, il pieno favore del non facile pubblico del Ponchielli di Cremona avrebbe continuato a dormire sogni ignari e beati proprio in Calabria, se il Mucci da un lato e una serata annosa campagna giornalistica dall'altro, non avessero portato alla sua realizzazione qui in Calabria, nell'ambiente più qualificato ad apprezzarla, essendo quello che l'ha ispirata. Pertanto, venne rappresentata nella stagione lirica ufficiale dall'11 al 17 gennaio 1962 al teatro Comunale Cilea di Reggio Calabria Tale rappresentazione è stata doppiamente meritoria perché ha dato al nostro pubblico la possibilità di conoscere un'opera lirica ispirata alla nostra regione, rendendo un doveroso omaggio a quest'illustre musicista che è Pasquale Benintende, eletto continuatore della più pura tradizione lirica italiana. La serata è stata una vera apoteosi per l'autore, che il pubblico non si è stancato di applaudire, chiamandolo ripetutamente alla ribalta, quando è stato a gran voce richiesto che l'orchestra ripettesse l'Intermezzo d'apertura del II atto.

LA TRAMA

Io porto vivo nel mio cuore un sogno di bambina. Che da piccola in me sempre ho cullato. Eso rivive ancor dopo tanti anni Risorto a nuova vita... La vicenda, si svolge nella campagna calabrese, al tempo della metitettura, nelle vicinanze immediate del casolare di massaro Nunzio. Tra i mietitori è Vanni, un giovane forte, che sorveglia il lavoro ma ha il pensiero assente e lontano. Gli altri, che conoscono la pena d'amore del giovane, ammiccano tra di loro ed insinuano parole. Qualcuno osa schermirlo ma Vanni, sempre più accigliato, lo riprende subito, il suo sguardo, come il pensiero, guarda lontano in attesa di qualcuno, mentre si levano i cori degli uomini e delle donne al lavoro. A mezzogiorno è ora di riposo e dal casolare giunge Trezza, la bella figlia di massaro Nunzio, a portare cibarie ai lavoratori.

CONCERTI DI NATALE 2004

Il secondo comunicato interno del Nuovo Laboratorio Lirico, coincide con le festività Natalizie, un momento tanto particolare quanto ricco e impegnato di profonda spiritualità, un momento umile e delicato, profuso di speranza e di magniloquenza dall'evento religioso, che si identifica a dettami di storia e tradizioni. Dunque auguri a tutti. Eventi lieti e positivi. Il Laboratorio come ogni anno, in questo periodo suole esprimere i propri auguri, con la musica, attraverso concerti natalizi, nei quali vengono eseguite da tutti gli artisti del Laboratorio composizioni per lo più celebrative della Natività da parte dei pastori e degli angeli, sacre e religiose, quindi un ritorno al passato, alla prima metà del seicento, alla nascita dell'Oratorio (manifestazioni di autentico valore musicale che rispecchiano stili e tradizioni, ovvero esecuzioni di antiche e mai spente melodie, condensate di sacralità e ricche di armonie ispirate). Un piccolo "volumetto" di canti espressi con vocalità duttile e pastosa, ora piano, ora forte, in un crescendo dinamico e assonante alla parola, alla scrittura musicale, al fraseggio: un linguaggio contenuto ma convincente, declamato, è il tono aderente a

principi polifonici, supplichevole a rendere accorata l'invocazione e la schiettezza del sentimento che in essi è manifestato. Una in particolare: "Magnificat" di Domenico Cimarosa (Aversa 1749 - Venezia 1801): concisa e omogenea nell'insieme, ricca di estro inventivo e di perizia tecnica nel tessuto polifonico, che ha la sua matrice nel corale, e il testo si fonde con una intonazione affettiva e sentimentale. Antico cantico tratto dal Vangelo, musica le parole dette da Maria in lode del Signore durante la visita ad Elisabetta: "Magnificat anima mea Dominum". "... Su pel colle selvoso vanno presso il cenobio a consumar preghiera e adorazione..."

M° Gaetano Tirotta



LA SCUOLA MUSICALE CALABRESE

Pasquale Benintende nasce il 20 gennaio 1878 a Reggio Calabria, in una modesta casa lungo la strada Catona-Salice. Il padre Giuseppe faceva l'artigiano, la madre Giuseppa Laganà la filatrice. Fin da piccolo entrò all'orfanotrofio Provinciale "Umberto I di Reggio Calabria" ove intraprese gli studi musicali. Studiò il flauto sotto la guida dell'insegnante maestro Luigi Bernabei che divenuto Direttore della Banda Cittadina chiamò il Benintende ad occupare il posto di secondo

flauto. Nel 1904 sposò Giuseppina Tassone dalla quale non ebbe figli. I coniugi Benintende, a causa del terremoto del 1908, venivano trasferiti, come profughi, a Napoli e alloggiati presso l'Hotel Terminus. In questa città il maestro è stato invitato a far parte come flautista delle più famose orchestre del tempo, qui ha assimilato il pathos della cultura napoletana e, perciò, di affinare il gusto estetico.

(segue a pag 2)

All'interno:

La preghiera attraverso la musica

Giovani Artisti

Il Suoni nella storia

(segue da pag 1)

Inoltre, egli perfezionò i suoi studi di pianoforte e di armonia e contrappunto con il Maestro Camillo De Narcisi conseguendo il diploma di strumentazione per banda nel 1911 e quello di Licenza e Magistero (ramo composizione) nel 1916, come allievo del Maestro Francesco D'ancona presso il Conservatorio di S. Pietro a Maiella, di cui era direttore Francesco Cileca. Ritornato a Reggio Calabria si diploma in musica e canto corale presso il Conservatorio Bellini di Palermo. La sua produzione musicale è vasta, profonda, varia di temi e di stili. Dalle sue opere emerge: l'amore del luogo natio, la celebrazione delle ore esaltanti del nostro non lontano passato, la semplicità degli amori, la maestosità paesaggistica e la giovialità dell'incontro sociale. Inoltre, ascoltando la sua musica si riesce a captare le ansie, i pensieri, le commozioni, la preghiera. Egli fu autore di musica sinfonica, di opere teatrali, di composizioni per musica vocale su testi in lingua e dialetto, di canti sacri e liturgici, composizioni per pianoforte. Dei lavori sono rimasti incompiuti quali: Ero e Leandro scena dell'atto IH; I Promessi Sposi scena IV dell'atto DI. Nel 1925 per la celebrazione del primo Congresso Eucaristico regionale Calabrese Benintende compose il bellissimo Inno su versi del can. prof. G. Calabrò. Nel 1926 compose la Missa mater Consolationis a due voci pari e orchestra, dedicata al Capitolo Metropolitano dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria. Nel 1927 scrisse, per l'inaugurazione del tempio sacro di San Giorgio Extra, un magnifico inno su versi del Can. prof. G. Calabrò. Nel 1930 conobbe Padre Gaetano Catanoso parroco della Chiesa della Candolora, tra i due uomini, apprezzati per la loro immensa umanità e semplicità, si era stabilito un rapporto interpersonale che si sostanzia sull'azione e

profondità sociale e in modo particolare sull'attività e il fervore della celebrazione liturgica, infatti, il Benintende accompagnava con l'armonium i canti dei fedeli. Per suggellare l'amicizia e la collaborazione egli donò a Padre Catanoso l'Inno Al Volto Santo composto in occasione della fondazione della Congregazione delle suore Veroniche. (Nel Santuario dedicato al Beato Catanoso, il 28 dicembre



2004 il Nuovo Laboratorio Lirico, ha realizzato un concerto di musica Sacra e Natalizia, accolto con particolare fervore ed entusiasmo dalle suore Veroniche.) Benintende scrisse moltissimi Inni religiosi, patriottici e civili in quanto riteneva che questa forma musicale fosse la più adatta a risvegliare nei suoi concittadini sentimenti più nobili e i valori più alti sul piano morale - umano, civile e religioso. Oltre agli inni già menzionati ricordiamo quello scritto per il Santuario di Maria SS. Di Modena, l'Inno popolarissimo a Maria SS. Della Consolazione Padrona della città, cantato nei "sabati della Madonna", l'Inno per la

Tredicina di S. Antonio (i famosi martedì di S. Antonio), l'Inno a S. Paolo. Le sue musiche erano ispirate da poeti e scrittori calabresi, dallo loro collaborazione è nato l'inno alla Calabria con i versi di Nicola Giunta e l'inno a Reggio con le parole della Dottoressa Elisa Campolo Maioli. Tra gli altri inni ricordiamo: Inno alla Libertà, Inno all'Esercito; Inno popolare; Inno al Re; Inno all'Italia; Inno alla bandiera; Inno alla Scuola; Inno per l'ingresso trionfale della Vergine SS. Del Rosario nel suo tempio. Inoltre Benintende compose anche un'opera: Mara che ottenne un successo strepitoso.. Pasquale Benintende era un uomo modesto e retto, adorava la madre, amò e rispettò la moglie, è stato sempre vicino alle sorelle e ai nipoti che amò come figli; l'amicizia per lui era sacra, la sua giornata iniziava accostandosi alla S. Comunione e la chiudeva inginocchiato davanti al quadro del cuore di Gesù posto sul suo pianoforte. Era molto caritatevole e comprensivo, ogni venerdì dava, con un sorriso sulle labbra, un obolo ai poveri che lo attendevano nel portone di casa. Benintende dedicò tutta la sua vita alla musica; le sue dita si muovevano anche nel pomeriggio mentre riposava. Infatti, oltre che illustre compositore è stato anche un valido pianista, amava eseguire sia le sue composizioni che dare largo spazio a musicisti come Liszt, Chopin, al termine dei suoi applauditi concerti, il pubblico chiedeva a gran voce l'esecuzione della famosa Cavalcata delle Valchirie di Wagner, che il Maestro volentieri concedeva, tra il delirio dell'uditorio. Benintende è stato tenuto nell'oblio fino al 1994 quando un gruppo di uomini (Saverio Pedullà, Giovanni Di Domenico, Antonio Muzzupappa e Gaetano Tirota) diede vita ad un Comitato celebrativo che ha riportato alla memoria dei reggini " con la celebrazione del 25° della morte con un memorabile concerto tenuto presso il Teatro Comunale "F. Cileca" di Reggio Calabria, il 9 febbraio", l'esistenza di un tale grande compositore, maestro d'orchestra, pianista, insomma un talento reggino. Chi volesse conoscere più profondamente il Nostro può leggere l'interessante e scorrevole libro: Pasquale Benintende, insigne compositore reggino, a cura di Giovanni Di Domenico con la collaborazione di Antonio Muzzupappa e Gaetano Tirota.



(segue a pag 3)

- GIOVANI ARTIERI -

ALESSANDRO TIROTTA

Alessandro Tirota, figlio del M° Gaetano, è un altro "Giovane Artiere" nato e cresciuto alla fucina del Nuovo Laboratorio Lirico. Riportiamo per intero il curriculum di questo giovane artista reggino ag-



giungendo i più sentiti auguri per una brillante carriera fatta di successi e gratificazioni. Do-

po tutto è incoraggiante sapere che "Maestri" di questo spesso sono nostri conterranei! Diplomato in violino sotto la guida del M° F. Puccinelli si perfeziona con il M° F. Manara (primo violino del Teatro alla Scala). Svolge una intensa attività concertistica come solista, in formazioni cameristiche, nonché in orchestre di numerosi teatri ed Enti lirici. Figlio d'Arte, parallelamente studia e si diploma in canto sotto la guida del padre M° Gaetano Tirota. Svolge attività concertistica prediligendo soprattutto il repertorio belcantistico e buffo. Nel mese di giugno 2003 partecipa alle audizioni e stage su Il Barbiere di Siviglia di G. Paisiello tenuto da Lucia Serra per conto del-la provincia di Taranto risultando vincitore

per il ruolo di Don Bartolo. E' Leporello nel Don Giovanni di Mozart nell'ambito del "Terzo festival dell'Opera Giocosa - estate Reggina" e successivamente è Papageno in una selezione in tedesco de Il Flauto magico sempre di Mozart. Nel mese di Maggio, vince la selezione (M° Ugo Benelli), per Il Matrimonio segreto di Cimarosa (Geronimo) debuttando il ruolo presso il teatro Modena di Genova (regia di Lorenza Codignola). E' finalista vincitore del 16° concorso internazionale "F. Cileca". Svolge attività su tutto il territorio nazionale, recentemente ha vinto le selezioni che lo vedranno impegnato nei mesi di giugno e luglio in Don Giovanni e Traviata per il circuito lirico della provincia d'Alessandria. Studia direzione d'orchestra; composizione e analisi con il M°R. W. Mann e nel biennio 1999/2000 segue il corso di direzione d'orchestra

all'Accademia musicale Pescarese tenuto da D. Renzetti. E' interprete di numerose esecuzioni edite ed inedite sacre e profane di autori calabresi (si ricorda la Messa Mater Consolationis di P. Benintende, e Agonia di nostro Signore Gesù Cristo sulla croce di P.Battaglia). Tra le opere dirette ricordiamo La Serva Padrona e Il Maestro di musica di G.B.Pergolesi, La cambiale di matrimonio di G. Rossini, Eri-ghetta e Don Chilone di L.Vinci, Bastiano e Bastiana di W. A. Mozart, ed è stato Maestro del coro e direttore in opere di G. Donizetti (L'Elisir d'amore e Il Campanello) e di G. Verdi (Aida). E' laureando in Musicologia presso l'università di Roma Tor Vergata. E' docente di violino presso le scuole medie ad indirizzo musicale.

- L'informatore musicale -

Hanno collaborato:

Parliamo di Opera:
Tina Logiudice.

La Preghiera attraverso la musica: *Nadia Vilasi, Angela Marcià.*

Giovani Artieri: *Domenico Santacroce, Raffaele Facciola, Aurora Tirota.*

La scuola musicale Calabrese: *Tina Logiudice, Carmelo Autolitano, Silvia Manariti. Gennaro A. Grande.*

I Suoni nella Storia: *Tina Logiudice, Carmelo Autolitano, Silvia Manariti.*

Per Informazioni:

M° Gaetano Tirota - Via Croce Valanidi 4D; 89100 Reggio Calabria.Tel/Fax 0965645211

PSALLITE SAPIENTER

LA PREGHIERA ATTRAVERSO LA MUSICA

Tra le forme di musica sacra dell'età barocca assume una rilevante importanza l'oratorio, un genere musicale che, imparentato con l'opera, non ne divide tuttavia l'utilizzo di scene e costumi. Nasce e si afferma come estrema evoluzione dell'antica lauda e della sacra rappresentazione, ma anche come tentativo di semplificazione di quelle forme ormai troppo complicate della polifonia. Il termine oratorio deriva dal verbo latino "oro" ed è dunque strettamente connesso con l'atto del pregare. In origine non designava un'esecuzione musicale, bensì un luogo, distinto dalle chiese e dai consueti luoghi di culto, dove appunto gruppi di fedeli si riunivano per pregare. Nella Roma della Controriforma due sono le figure che preparano ed accompagnano lo sviluppo di questo nuovo genere: S. Gaetano da Tione e S. Filippo Neri. Quest'ultimo opera dapprima presso la Chiesa di S. Girolamo

(poi centro dell'opera del Santo sarà S. Maria della Vallicella), dove, nel 1552, la sala sopra il soffitto diventa la sede del primo oratorio, luogo di confronto e formazione per tanti giovani attratti dalla pastorale di Filippo. Il termine "oratorio" designa il tempo trascorso insieme sopra la chiesa, tempo pomeridiano suddiviso in due parti: nella prima c'è spazio per i discorsi, le conferenze; nella seconda invece si fa meditazione e si prega. Col tempo la seconda parte, quella più strettamente musicale, finisce col prevalere e dunque si giunge alla creazione di una composizione sacra, non liturgica, eseguita in particolari ricorrenze, che, in forma drammatico-narrativa, svolge episodi sacri tratti dalla Bibbia o dalle storie dei Santi o dalle storie ecclesiastiche, con fini di edificazione religiosa.

(segue da pag 2)

Non si tratta propriamente di una rappresentazione perché mancano le scene; i dialoghi sono eseguiti da cantanti che si esprimono in prima persona proprio perché rappresentano i singoli personaggi, mentre la parte narrativa è affidata all'Historicus, che narra



lo svolgersi degli avvenimenti in terza persona. Sono presenti anche il coro, che nell'oratorio ha una rilevanza maggiore rispetto al contemporaneo melodramma, e l'orchestra, che realizza l'accompagnamento musicale. E' peculiare poi la presenza, accanto ai personaggi reali, di personaggi ideali, quali la Carità, la Speranza, l'Umiltà etc. Un particolare tipo di oratorio è quello latino, che si sviluppa nell'ambito dell'Arciconfraternita del Santissimo Crocifisso. Si caratterizza per l'eccellente livello delle esecuzioni, che venivano eseguite da nobili

durante la Quaresima, ma soprattutto per la reazione all'uso del volgare nei libretti e il ripristino della lingua latina. Primo e maggiore compositore in quest'ambito fu Giacomo Carissimi (1605-1674). Col tempo l'oratorio italiano subirà uno sviluppo che lo porterà ora a divenire una sorta di strumento politico nelle mani delle corti viennese, che se ne serviva per decorare celebrazioni e feste solenni; ora ad avvicinarsi all'opera per l'intensificazione delle parti musicali e la minor rilevanza attribuita alla struttura drammaturgica, al coro e soprattutto allo Storico. Importante in proposito l'affermazione di Arcangelo Spagna (1636?-1721?) che arginò l'oratorio nei termini di un "perfetto melodramma dialogato" e che ci rimanda a quella che fu l'importanza dell'oratorio italiano sia per la qualità che per la quantità dei libretti, che vennero scritti praticamente da tutti gli autori di opere italiane.

